



## Ritanna Armeni

**N**e usciremo migliori o peggiori? Questa domanda che ha scandito i giorni del coronavirus è – va detto – senza mezzi termini una domanda inutile e, anche, un po' deviante. Non bastano due o tre mesi di quarantena, di angoscia, di malattia a rendere l'umanità migliore o peggiore. Altri e più lunghi sono i percorsi. Vale la pena di chiedersi, invece, che cosa queste settimane hanno dimostrato. O meglio – ancora più modestamente – che cosa ci auguriamo ci abbiano insegnato. Quali riflessioni ci hanno portato e come queste possono essere utilizzate per il futuro. A me hanno confermato qualcosa che già sapevo ma che si è presentato con una forza sconvolgente: l'esistenza dell'imponderabile e i limiti delle previsioni umane. Sono fatti noti, direte, ma spesso – troppo spesso – ce ne dimentichiamo. E questo ci dà arroganza e presunzione. L'esplosione imprevedibile e incontrollata di un virus che oggi terrorizza miliardi di abitanti del globo ci ricorda che non dominiamo completamente la natura, tanto meno ne siamo i padroni. La scienza spesso troppo sicura ha ancora molta strada da compiere; il progresso continuo, ineluttabile e scontato è un'illusione. L'hanno dimostrato proprio in quest'occasione la sorpresa, le incertezze, gli opposti pareri degli scienziati e degli esperti. Il coronavirus, la quarantena, la riflessione hanno fatto capire

quanto il controllo di noi stessi e della nostra vita sia aleatorio e quanto sia non fatalistico ma realistico tenerne conto in futuro.

Il secondo insegnamento riguarda il rapporto o meglio lo scontro fra il mercato e la salute umana. Veniamo da decenni di supremazia dell'economia che ha vinto sulla politica, sulla natura, sulla cultura. Naturalmente in questi anni abbiamo assistito anche a uno scontro del Mercato (quello con la M maiuscola, globale e pervasivo) con la salute e la vita umana. L'abbiamo visto ogni giorno nei disastri ecologici del pianeta, nella vita di tanti popoli distrutti dalle scelte economiche di altri, ma mai in modo così concreto, diffuso, globale ed evidente come nei giorni della pandemia. Il virus ha reso impossibile edulcorarlo, farne qualcosa di limitato, attribuirlo all'ideologia di qualche dissidente nei confronti delle magnifiche sorti e progressive del mercato. Gli stati, i governi, le organizzazioni di quasi tutti i paesi del mondo si sono trovati di fronte al dilemma chiaro ineludibile, non rinviabile a riunioni, convegni e conferenze: continuare a privilegiare l'economia e, quindi, il funzionamento del sistema così com'era andato avanti fino a quel momento a scapito della salute e scontando la morte di molti o fermarsi, bloccare la produzione e il sistema economico per proteggere la salute dei cittadini, di tutti i cittadini, La scelta non si era mai posta prima

## CORONAVIRUS

# ne usciremo migliori o peggiori?

in modo violento, chiaro, sotto gli occhi di tutti. C'è stato il dubbio e, nel dubbio, il virus è andato avanti. La lentezza delle decisioni ha mostrato quanto fosse forte l'ideologia del mercato e della produzione a tutti i costi. Paesi come la Francia, gli Stati Uniti, la Gran Bretagna hanno per molto continuato a favorire il business chiudendo gli occhi di fronte al contagio. L'Italia è stata più veloce nella scelta della salute ma non tanto da evitare la catastrofe in molte zone del suo paese. Credo che l'ideologia del mercato sia ancora molto forte, ma il virus ne abbia evidenziato le debolezze, mancanze ed errori più che in altri casi. E credo che un insegnamento ci sia: non può essere rinviata una ricomposizione, un equilibrio maggiore dello sviluppo economico con l'ambiente e con la salute. Se questo si rompe le conseguenze non sono più limitate e parziali, non riguardano più questa o quella parte del pianeta. Riguardano proprio tutti. E possono prefigurare qualcosa che ci fa pensare alla fine dell'umanità.

C'è poi un terzo insegnamento che mi piacerebbe fosse esteso. La pandemia – reale, concreta, dolorosa – avrà conseguenze sociali ed economiche ancora non definite, di certo profonde e drammatiche. Queste esigono un percorso di verità. Mai come oggi le chiacchiere, le baruffe della politica, la retorica, le parole vuote sono non solo inutili ma offensive per chi da questa

pandemia è e sarà ancora di più colpito nella vita, nei bisogni, nelle condizioni materiali e nelle aspirazioni. Andiamo incontro a un periodo – avrebbe detto Winston Churchill – «di lacrime e sangue». Nel quale, come lo statista inglese ben intuì, non si deve mentire, non si deve illudere. Tutto deve essere fatto nella massima chiarezza. Sarebbe bene che la durezza di quel che ci aspetta fosse esposto ai cittadini, che i fatti non fossero occultati o edulcorati che i sacrifici non fossero nascosti, che delle difficoltà si parlasse senza indugi.

Quando finirà la pandemia non comincerà una nuova primavera ma un autunno e un inverno durissimi con più debito, più disoccupazione, più povertà, nel quale pagheremo i tentativi di arginare la malattia con un peggioramento delle nostre condizioni materiali. Sappiamo anche che i primi a soffrirne (non è una novità) saranno i più deboli. Ma molti altri possono esserne travolti. Per questo occorre subito una strategia, una linea chiara e precisa che renda i sacrifici inevitabili almeno compresi e accettabili. Il coronavirus che ci ha fatto soffrire così tanto ha un solo merito. Gli italiani hanno dimostrato di essere un popolo maturo e consapevole. Non meritano bugie, tentennamenti, rinvii, illusioni. Spero che chi ci governa lo abbia capito. Non so se sarà all'altezza.

**Ritanna Armeni**

vai a

Primopiano



Clicca qui